

Theorein STORIA

STORIA DEI PAPI a cura di Vito Sibilio

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet.it

Capitolo 8

IL PAPATO NELL'ETA' DELLA CRISI ARIANA

“Gemendo, il mondo stupì scoprendosi ariano”, scrisse San Girolamo (347-420), per indicare il modo traumatico con cui, al crepuscolo del dispotismo di Costantino il Grande (306-337) e durante la tirannia di Costanzo II (337-361), la Chiesa Cattolica, nonostante i deliberati del Concilio di Nicea sulla consostanzialità intratrinitaria del Padre e del Figlio, fu violentemente costretta a rinnegare, quantomeno di fatto, gli atti di quel Sinodo e a confessare una dottrina suscettibile di interpretazione ariana. Sebbene sia significativo che mai si giunse ad una riprovazione formale del dogma niceno ma solo ad una sua reinterpretazione mediante una sorta di lifting lessicale, mai prima e mai dopo la Chiesa subì uno stupro dottrinale di questa portata e la crisi può essere paragonata solo a quella odierna in materia di morale sessuale e matrimoniale, per vastità, divisività, ambiguità di pronunciamenti ecclesiastici anche di altissimo livello, inframmettenze laiche.

Ci si può meravigliare che dopo l'Editto di Milano del 313 la Chiesa dovesse subire una simile prepotenza statale, in quanto solitamente si crede che con quel decreto si sia aperta per essa una fase storica di libertà, ma in realtà proprio l'abbraccio col potere statale fece sì che il dogma venisse ad essere sottoposto a pressione dall'Imperatore, solito considerare la religione romana pagana una parte del diritto pubblico e convinto che questo dovesse perdurare anche per il Cristianesimo. Fu però proprio questa crisi a dimostrare che, senza il consenso della Chiesa Docente e dei suoi stessi fedeli, nessun potere civile, per quanto sacralizzato, poteva deliberare in materia di fede e che le competenze imperiali erano consuetudinarie e non di diritto divino.

Del resto, nell'Apocalisse leggiamo che la Donna, ossia la Chiesa, fuggì nel deserto, per sfuggire al fiume, ossia all'Impero Romano, lanciato dal dragone, ossia da satana, contro di essa e vi rimase per un tempo, due tempi e metà di un tempo. Ora, questa è una immagine della persecuzione imperiale, ma il tempo è una misura cronologica che equivale ad un secolo. Considerando che la storia della Chiesa inizia con la Pentecoste del 30, il primo tempo va fino al 130, i due tempi fino al 330 e la metà del tempo fino al 380. In effetti nel 381 si chiuse la crisi trinitaria aperta dall'arianesimo e continuata con la pneumatomachia dei macedoniani, tutte eresie giocate sulla negazione della consostanzialità delle Persone divine.

La vera libertà della Chiesa, nell'Impero, iniziò quindi solo allora, in corrispondenza peraltro con l'Editto di Tessalonica, che proscrisse il paganesimo.

Andiamo a vedere nei dettagli questo drammatico periodo, puntualizzando che l'epicentro della crisi sta nella politica religiosa dei figli e successori di Costantino il Grande, mentre gli

Imperatori successivi, anche quando furono ariani, mantennero posizioni più sfumate, fino all'avvento di Teodosio il Grande, il più ortodosso e cristiano dei successori di Augusto.

SAN GIULIO I (6 feb. 337-12 apr. 352)

Alla morte di papa San Marco, dopo una vacanza della sede petrina durata quattro mesi, venne eletto Giulio I, romano, figlio di Rustico, dotato, a differenza dei suoi due predecessori, di un carattere eccezionalmente energico e risoluto e di una solida formazione giuridica, oltre che di una capacità spiccata di comprendere il nucleo dei problemi per avviarne la soluzione.

Egli è entrato negli annali del Papato per il vigoroso appoggio dato ai campioni dell'ortodossia nicena, Sant'Atanasio (328-373) e Marcello d'Ancira (320-353), espulsi dalle loro sedi per le mene del partito arianizzante che aveva il suo capo in Eusebio di Nicomedia (†352), assai influente sull'imperatore Costantino I. Questi non aveva cambiato idea sul dogma niceno, che tanto ardentemente aveva propugnato, ma ragionando in termini politici avrebbe voluto smussare le posizioni estreme contrapposte e favorire una interpretazione del Credo conciliare atta a favorire la riunificazione di tutte le fazioni ecclesiastiche, ivi comprese quelle dissidenti che non avevano accettato quel Simbolo. Infatti i filoariani, stravolgendo la consostanzialità – la greca *homoousia* - del Padre e del Figlio intendendola come una forma di abrogazione della loro ipostaticità, accusavano il Concilio Niceno di professare una sorta di monarchianesimo modalista.

In realtà vi era molta differenza tra termini e concetti niceni e quelli omologhi monarchiani, ma una certa riluttanza dell'episcopato greco dinanzi ai tecnicismi alessandrini faceva sì che l'arianesimo potesse sperare in una rinascita sotto altre spoglie. Non vi era infatti nel lessico alessandrino e in quello atanasiano un termine tecnico che indicasse le Persone divine, le Sussistenze trinitarie, sebbene il più accreditato fosse *hypostasis*, perché consacrato da una lunga utilizzazione, risalente a Giustino e a Ippolito. Lo stesso Atanasio, quando parlava dell'unione di Umanità e Divinità di Cristo, la definiva *katà fysin*, letteralmente "secondo natura", sebbene qui *fysin* fosse sinonimo di *hypostasis*, che di per sé significa sia sussistenza che natura. Ora, siccome è impossibile immaginare che Atanasio pensasse che la natura divina e quella umana fossero la stessa cosa, è ovvio che egli usava *fysin* nel senso di sussistenza, il che rimandava all'uso tecnico preniceno di *hypostasis*. Tuttavia, nonostante questi limiti intrinseci allo sviluppo progressivo della enunciazione del dogma, che non può avvenire subito completamente, proprio per questa interscambiabilità tra *fysis* e *hypostasis*, che non avveniva con *homoousia* e l'aggettivo corrispettivo *homoousios*, si capisce chiaramente che la terminologia nicena non autorizzava la confusione tra consostanzialità e non personalità del Padre e del Figlio.

Peraltro, all'interno del fronte antinicensi si formarono molte posizioni intermedie: gli ariani propriamente detti, che sostenevano che il Figlio, in quanto nato – ossia creato da Dio- non era divino ma solo la più eminente delle creature e che ebbero in Eunomio (335-395) il loro più intransigente fautore (tanto che i suoi seguaci furono detti eunomiani, in quanto, ancor più di Ario, essi sostenevano fermamente l'essere ingenerato di Dio, che va inteso non solo in senso privativo ma essenziale, per cui appartiene solo al Padre e non al Figlio, il quale è tale proprio perché generato e quindi non è divino) e i semiariani, grandi avversari di Giulio I, che ritenevano che la sostanza del Figlio fosse simile a quella del Padre, ma non la medesima – la cosiddetta *homoiousia* – rappresentati da Basilio di Ancira (336-362) e Giorgio di Cappadocia (356-361); gli anomei, che sarebbero nati per ultimi (vennero infatti

alla ribalta dopo il papato di Giulio) e che sostenevano che il Figlio è di una sostanza divina del tutto dissimile da quella del Padre – la *anomia*, appunto. Formatisi nel corso del serrato dibattito attorno al Concilio e al termine *homoousios* adoperato per definire il rapporto sostanziale tra il Figlio e Padre, questi gruppi convergevano solo sul rifiutarlo. Tra di essi il più titolato a soppiantare, con le sue formulazioni dogmatiche, il Credo niceno, era quello dei semiariani.

Costantino, lungi da queste sottigliezze che in gran parte si dipanarono dal gomito dell'eresia dopo la sua morte, preferiva rileggere la consostanzialità nicena in un modo tale da smentire le accuse strumentali summenzionate a quel dogma e in tale prospettiva aveva ottenuto una ritrattazione di Ario, poco convincente e poco sincera, ma politicamente utile, nel 335. Ciò implicava due cose: che la formula nicena della consostanzialità tra Padre e Figlio divenisse foriera di ambiguità e non di chiarezza, magari attraverso opportune riletture, e che i suoi campioni, per non sconfessare il Concilio stesso, venissero denigrati per il loro modo di agire. Una strategia, questa, che a noi contemporanei dovrebbe dire molto, nella crisi in cui si dibatte oggi la Chiesa Cattolica su questioni etiche e su chi, al di fuori di essa, la fomenta. Nel 335 nel Conciliabolo di Tiro il grande Atanasio fu deposto da un *parterre* di presuli nicodemamente ariani per sacrilegi e violenze sui vescovi egiziani mai avvenute (come l'omicidio di Arsenio, che in quanto meleziano non si era immediatamente sottomesso al Concilio di Nicea), mentre Marcello venne accusato di aver sostenuto che la Divinità di Cristo non era preesistita alla sua incarnazione. Atanasio fu esiliato a Treviri e Marcello in una località ignota. Né Silvestro I né Marco, nonostante i presumibili rapporti intercorsi tra questi e il Grande Alessandrino, poterono opporsi a questo sopruso canonico.

Giulio I non approvò, *in pectoris reservatione*, le sanzioni inflitte ad Atanasio e a Marcello, alle quali nemmeno i predecessori Silvestro e Marco avevano potuto opporsi, ma solo la morte di Costantino I il 22 maggio 337 lo mise in condizioni di poter agire liberamente. L'Imperatore aveva diviso lo stato tra i suoi tre figli, Flavio Giulio Claudio Costantino II (337-340), Flavio Giulio Costante I (337-350) e Flavio Giulio Costanzo II (337-361). La giurisdizione sull'Italia e l'Occidente spettava al primo, che aveva anche una sorta di protettorato sul secondo, cui spettava l'Illirico, mentre il terzo signoreggiava in Oriente. I primo due erano niceni, il terzo figlio ariano, con una certa propensione alla speculazione dogmatica e, in seguito, non ostile al semiarianesimo.

Costantino II, pieno di zelo per il Concilio Niceno, annullò l'esilio di Atanasio e di Marcello e, nonostante il disappunto e l'opposizione iniziali di Costanzo II, ben presto i tre Imperatori si accordarono per reinsediare tutti i vescovi niceni che il padre, nell'ultima parte del suo regno, aveva allontanato dalle loro sedi, consapevoli della necessità di una uniformità religiosa di un Impero che, sebbene amministrato da tre sovrani, rimaneva una sola unità statale, ora fondata sul Cristianesimo. Costanzo II, con la doppiezza che spesso lo caratterizzò nella sua vita, aderì a questa visione in attesa di tempi migliori, mentre covava desideri di rivalsa sui due fratelli, di gran lunga migliori di lui come politici. Giulio I accolse evidentemente con soddisfazione questa risoluzione congiunta degli Augusti.

Tuttavia il ritorno dei presuli legittimi suscitò contrasti tra i loro fautori e quelli degli usurpatori eretici, per cui la situazione della Chiesa era ben lungi dal rasserenarsi, anzi si aggravava in uno scisma di fatto in moltissime sedi. In Oriente, dove il fenomeno fu assai comune, la benevolenza di Costanzo fece sì che la guerriglia ecclesiastica continuasse più o meno in sordina, nonostante l'intervento delle legioni quadrate a sostegno dei vescovi reinsediati. Il Papa non eccepì nulla contro l'uso della coazione per la restaurazione dei

prelati legittimi, ma si ritrovò impotente dinanzi alla dissoluzione del tessuto ecclesiastico orientale.

In questo contesto Eusebio di Nicomedia, l'ex eminenza grigia della politica filoariana di Costantino, si sentiva isolato e, dopo aver favorito una seconda cacciata di Marcello da Ancira per sabellianesimo, chiese aiuto al Papa, inviandogli gli atti del Conciliabolo di Tiro, perché li confermasse, mentre riconobbe come Patriarca di Alessandria Pisto, eletto dai meleziani, così da saldare la causa ariana con quella di quell'altra setta. Eusebio sperava che il coinvolgimento di Giulio I, esaltando il primato petrino, lo spingesse a decidere a suo favore. Ma Atanasio non dormiva e in un Concilio ad Alessandria annullò gli atti del Conciliabolo di Tiro e quelli del suo predecessore abusivo filoariano Giorgio (335-337), datando il suo pontificato ininterrottamente dall'elezione, dichiarata legittima, di dieci anni prima. A Roma giunsero quindi anche i rappresentanti di Atanasio, latori dei canoni del suo Concilio, e per la prima volta si pensò di ridiscutere l'intera questione in una assise ancora più ampia. Anche Marcello di Ancira si rivolse a Giulio per perorare la sua causa e quindi una grande assemblea era indispensabile. La proposta venne proprio da Eusebio, che così metteva in discussione, almeno ipotetica, i canoni di Tiro e la deposizione di Atanasio, oltre che la condanna di Marcello di Ancira.

Giulio I colse la palla al balzo e in prima battuta sconfessò sia le condanne inferte ai due presuli niceni, sia la loro sostituzione con vescovi ariani, rivendicando peraltro il diritto del Papato di giudicare almeno implicitamente controversie di questa portata. Tuttavia l'imperatore Costanzo II, di sentimenti filoariani, stava cavalcando l'ostilità contro i presuli reintegrati e li esiliò nuovamente tutti, compresi Atanasio e Marcello. Di lì a poco Eusebio abbandonò Pisto ed entrò in comunione con Gregorio di Cappadocia (339-344), appositamente eletto e intronizzato ad Alessandria. L'esercito imperiale vinse la resistenza di Atanasio nel 339 e questi abbandonò nuovamente la metropoli egizia, lanciando la scomunica sugli usurpatori e chiamando tutti i vescovi del mondo a raccolta contro la dittatura della minoranza eusebiana.

Atanasio e Marcello trovarono rifugio proprio a Roma, dove evidentemente il suo appello ebbe immediata eco. L'Urbe nel 340, alla morte di Costantino II, passò nella giurisdizione di Costante I (già pronto a guerreggiare contro il fratello tempestivamente scomparso), ardente niceno e quindi forte supporto del Papa, il quale a sua volta prese i due grandi esuli sotto la propria protezione. Giulio I inoltre, facendo sottoscrivere a Marcello il Credo battesimale romano, lo liberò dall'accusa di sabellianesimo che gli veniva rivolta, basata sulla sua interpretazione radicale del consustanzialismo niceno, per cui il Logos non aveva una sua ipostaticità, essendo diventato Figlio solo quando si congiunse alla Sua Umanità nell'Incarnazione. In questo modo Marcello rientrò nell'ortodossia.

Nel 340 Giulio I prese quindi una importante iniziativa, convocando a Roma il Concilio che gli era stato chiesto proprio dagli eusebiani e a cui invitò ovviamente anche i rappresentanti delle Chiese d'Oriente, in primis il loro leader eponimo Eusebio di Nicomedia, i quali però adesso ricusarono di partecipare, subornati da Costanzo II, che intravedeva la possibilità di avere la rivincita per la causa di Ario e sui fratelli. Eusebio diede nuovo valore al Concilio di Tiro e ricusò il diritto papale, da lui stesso invocato, di intervenire negli affari della Chiesa orientale, identificata *tout court* con la giurisdizione e la politica di Costante II, nonostante le ampie plaghe di fede nicena esistenti in essa.

Il Sinodo tuttavia si tenne regolarmente, in quanto tutti gli aventi diritto erano stati invitati, e Atanasio e Marcello furono riabilitati da cinquanta vescovi italiani, guidati dal presbitero Vito, legato papale, già rappresentante di Silvestro I a Nicea e ora icona vivente della

continuità dell'appoggio romano al Credo niceno. Molti di quei vescovi erano stati essi stessi ingiustamente esiliati in passato per la loro fedeltà al Concilio niceno e quindi misero un particolare pathos nella loro attività sinodale.

Il Papa comunicò a tutti i vescovi del mondo le decisioni, deprecando il fatto che due importanti prelati, Atanasio e Marcello, fossero stati deposti da assisi conciliari locali e non generali, come sarebbe stato giusto, peraltro con procedure scorrette, e soprattutto riprovò il gesto di non aver interpellato la Sede Apostolica per la sentenza su Atanasio, nonostante le relazioni speciali intercorrenti da sempre tra Roma e Alessandria, per cui la prima aveva all'occorrenza fatto da tribunale di appello per la seconda.

Giulio I fece notare che l'ostinazione degli eusebiani nella fedeltà agli atti di Tiro era in contrasto con i cambiamenti da essi stessi fatti nei vari Concili dedicati ad Ario, che vi era stato dapprima condannato e poi riabilitato. Costante II tuttavia non permise ai vescovi reintegrati, compreso Atanasio, di tornare nelle loro sedi. Atanasio dovette mantenere i rapporti con la sua Chiesa tramite lettera. La frattura tra gli Augusti diventava anche quella tra la Santa Sede e l'Imperatore d'Oriente.

Nel 341 il piano di Costanzo II, volto a riabilitare Ario ma anche a riformularne la dottrina per una riunificazione ecclesiastica, si concretizzò, portando a compimento la provocazione calcolata lanciata dall'Oriente eretico contro la Chiesa Romana. Il Conciliabolo della Dedicazione della Cattedrale, tenuto ad Antiochia da cento presuli ariani e semiariani, segnò una svolta drammatica della questione, perché gli eusebiani, i quali pretendevano di riallacciarsi alla dottrina di Origene e a quella di Eusebio di Cesarea (265-340), ribadirono la condanna di Marcello e Atanasio, pubblicando un Simbolo che non adoperava il termine "consostanziale" per definire la relazione del Padre col Figlio e soprattutto sconfessava il Simbolo romano sottoscritto da Marcello davanti a Giulio I. Nasceva quello che abbiamo chiamato il semiarianesimo. Era lo scisma, dietro il quale si agitavano, come abbiamo visto, le rivalità tra i fratelli porporati, Costante I e Costanzo II, ma che metteva in discussione il Primato petrino, essenzialmente per ispirazione dell'Imperatore eretico.

Tuttavia le ragioni della politica avevano una duttilità che quelle dogmatiche non avevano, e furono proprio i due sovrani a cercare una mediazione. Costante chiese delucidazioni a Costanzo sulla sua politica ecclesiastica, ricevendo quattro suoi vescovi che proposero una formula di fede che, condannando Ario, non usava tuttavia il termine *homoousios*, consostanziale, per definire il Figlio rispetto al Padre.

Giulio I e Atanasio, tuttavia, vollero la convocazione di un Concilio Ecumenico a Sardica, l'attuale Sofia, nel 342/343, per arginare il compromesso dogmatico che avrebbe svuotato i dettami di Nicea. Costante assentì e persuase Costanzo a fare lo stesso. La sede, appartenente a Costante, era di fronte ai domini del fratello. Giunsero cento vescovi occidentali guidati da Sant'Osio di Cordova (257-359), che aveva presieduto il Concilio Niceno e di cui quindi custodiva la memoria. Il Papa mandò a rappresentarlo i preti Archidamo e Filosseno e il diacono Leone. I vescovi d'Oriente, tra i settanta e gli ottanta, orbatosi di un capo carismatico per la morte di Eusebio di Nicomedia, guidati da Stefano di Antiochia (343-344) e Acacio di Cesarea di Palestina (-366), parteciparono con una forte riserva mentale, per cui quando Atanasio, Marcello e Asclepiade di Gaza – altro campione niceno - vennero presentati come Padri a tutti gli effetti dalla delegazione latina, essi abbandonarono i lavori, si riunirono in una sessione separata e pubblicarono una lettera di scomunica non solo dei niceni, ma anche dei principali presuli occidentali, col Papa in testa, considerato la causa di tutte le controversie per la sua fedeltà al Credo niceno, fedeltà senz'altro più robusta che sottile, ma almeno blindata da ogni ambiguità. Anche Osio di

Cordova e San Massimino di Treviri (-349) furono scomunicati. Dei greci, pur divisi tra loro in dogmatica, il mastice fu l'ostilità al centralismo romano e la spocchia verso la presunta inferiorità teologica dei latini. Artefici di questa coesione furono Teognide di Nicea, Narcisso di Neronia, Maride di Calcedonia, ligi alla memoria di Eusebio, mentre tra quei vescovi eretici solo Ario e Asterio aderirono al Papa. Tutta questa manovra dell'episcopato orientale era stata accuratamente preparata. La spinta venne da Costanzo II, che così poté concretizzare il suo piano di indipendenza religiosa da Roma e dal fratello. I greci abbandonarono di notte Sardica, col pretesto di recarsi nelle proprie sedi per celebrare la vittoria del loro Imperatore sui Persiani.

Il Concilio di Sardica continuò però le sue sedute considerando gli orientali solo come dei ribelli e con la autorità di un sinodo ecumenico: i transfughi furono condannati e il diritto di Roma di essere sede di appello universale in tutte le controversie tra vescovi fu esplicitamente sanzionato. Tra i canoni pubblicati a Sardica - ispirati soprattutto dall'esigenza di regolamentare i rapporti tra vescovi di sedi diverse, tra il vescovo e il suo clero, tra il vescovo e il Concilio - furono importanti quelli che proibirono a ogni ordinario di esercitare funzioni ecclesiali fuori della sua sede a meno di non essere stato invitato a ciò, e quelli che regolarono il ricorso in appello in caso di condanna di un vescovo da parte degli altri suoi omologhi della provincia ecclesiastica di appartenenza. Era proibito nel giudizio in prima istanza il ricorso a vescovi estranei alla provincia, ma era data al presule deposto la facoltà di ricorrere al Papa. Questi o doveva ratificare la sentenza, che perciò sarebbe risultata definitiva, o doveva demandare un giudizio d'appello ai vescovi di una provincia vicina, con facoltà di farsi qui rappresentare da uno o più presbiteri. I vescovi non dovevano portare nella propria diocesi chierici di altre né consacrarli né offrire la comunione a chi era stato scomunicato dal proprio ordinario. Si stabilì che i presuli non cambiassero sede e risiedessero in essa, mentre non dovevano trattenersi a lungo nella corte imperiale. Il tutto, assai necessario nello sconquasso giurisdizionale dell'epoca, si condensava in ventuno canoni. A Sardica, contrariamente a quanto scritto anche su testi autorevoli ma scarsamente fondati, fu scartata l'idea di un nuovo Simbolo di Fede, perché quello di Nicea venne recepito integralmente.

Questo Sinodo costituì la prima, importante tappa di un primo processo di centralizzazione del governo ecclesiastico nelle mani del Papa, sviluppando le implicazioni giurisdizionali del primato di Pietro sulla scia di interventi disciplinari importanti del passato, come quelli di Clemente I, Vittore I e Stefano I. Tale processo sarebbe stato interrotto dalle invasioni barbariche in Occidente e soprattutto dal dominio bizantino sull'Italia, sarebbe ricominciato ai tempi dell'Impero Carolingio e fermato dalla sua caduta e alla fine sarebbe iniziato di nuovo con la Riforma Gregoriana culminando e terminando nel Concilio Vaticano I e nella definizione dogmatica dell'episcopato universale del Papa, che quindi trovò in Giulio I un suo primo chiaro e assiduo assertore.

Costanzo II all'inizio esiliò tutti coloro che si schierarono per Sardica in Oriente e vietò l'ingresso nei suoi domini ai vescovi colà riabilitati, ma poi Costante I lo persuase a cambiare politica, perché l'arianesimo era inesistente in Occidente e i niceni erano forti in Oriente. Così nel 343 Costanzo concesse almeno che, morto Gregorio di Cappadocia, Atanasio potesse tornare finalmente ad Alessandria, passando per Roma nel 344, dove Giulio gli consegnò una lettera di congratulazioni per la sua Chiesa che finalmente lo riaveva per sé. Atanasio tuttavia si fece pregare a lungo e solo nel 345, sicuro della sua posizione, tornò ad Alessandria, dopo aver incontrato Costanzo II ad Antiochia. Atanasio non ottenne un confronto con gli eusebiani, ma le lettere contro di lui spedite dalla corte al

prefetto d'Egitto furono restituite al sovrano. Fu, questo, un successo indiscutibile anche di Giulio I, abile nell'assecondare le manovre di Costante I e di Atanasio, sebbene entrambi gli fossero superiori politicamente.

Nel 347 fu sempre ai piedi di Giulio che i vescovi Ursacio di Singiduno (335-369) e Valente di Mursia (335-359), capi dell'arianesimo occidentale, dovettero fare ritrattazione, sia pure per motivi politici in quanto isolati per la riabilitazione di Atanasio, per i canoni sardicensi e per il voltafaccia di Costanzo II, rientrando temporaneamente in comunione con la Chiesa.

Nel 350 tuttavia Costante I fu assassinato dall'usurpatore Flavio Magno Magnenzio (350-353). Costanzo II, erede legittimo del fratello, guerreggiò per tre anni con Magnenzio e lo vinse. Durante la guerra civile, combattuta in Occidente, Giulio morì e ciò evitò un duro scontro tra il gran Papa e il tirannico Imperatore, una volta vincitore, in materia dogmatica. Le avvisaglie di quello che sarebbe accaduto si erano viste quando, nonostante la fedeltà di Atanasio a Costanzo anche durante la guerra contro Magnenzio, il Patriarca alessandrino venne accusato di aver segretamente parteggiato per l'usurpatore e, ovviamente, di non condividere la vecchia politica religiosa del nuovo unico Imperatore. La morte di Giulio privò Atanasio del suo ultimo sostegno e ben presto, come vedremo, Costanzo II si dimenticò della promessa fattagli di rispettare quanto concordato a suo proposito con il defunto Costante I. Di lì a poco Atanasio sarebbe andato nuovamente in esilio.

Giulio I riorganizzò l'amministrazione della Chiesa Romana, istituendo la Cancelleria Apostolica sul modello di quella imperiale e istituendo il primicerio dei notai. Costruì diverse chiese, tra cui Santa Maria in Trastevere e quella dei XII Apostoli. Nel suburbio della città Giulio I promosse la costruzione di tre basiliche: l'anonima al III miglio della via Portuense, quella dedicata a San Valentino al II miglio della via Flaminia, quella lungo la via Aurelia, al III miglio, presso la sepoltura di papa Callisto. Del primo edificio non si conosce la funzione né la fisionomia monumentale, anche se è probabilmente da porre in connessione con la tomba dello sconosciuto martire romano di nome Felice ricordato nel *Martyrologium Hieronymianum* al 29 luglio con altri martiri della via Portuense.

Nonostante la sua continua tensione con Costanzo II, Giulio I ebbe la soddisfazione di vedere pubblicato, nel 341, da tutti gli Imperatori, un duro editto di repressione dei residui del paganesimo. Inoltre Costante I gli riservò molte consolazioni, con generose donazioni alla Chiesa, ampi benefici per il clero e misure coercitive contro Donatisti, pagani ed Ebrei.

Giulio I morì il 12 aprile 352 e fu sepolto nel Cimitero di Calepodio. Subito venerato dai fedeli, venne inserito nel Calendario Romano del 354 nella data della sua morte, che ancora gli è dedicata. Le reliquie di Giulio I vennero traslate da Pasquale I, insieme a quelle di numerosi santi, nella basilica di Santa Prassede, come testimonia l'epigrafe fatta porre nella prima metà del XIII secolo all'interno della chiesa.

Giulio fu uomo zelante, pieno di fede e di coraggio, degno di profonda devozione e ammirazione. Una stella di prima grandezza nel firmamento della Chiesa Romana.

SAN LIBERIO (17 mag. 352- 24 sett. 366)

Alla morte di Giulio, il clero e il popolo romano scelsero come suo successore il dotto ed energico diacono Liberio, il 17 maggio del 352. Romano, era figlio di Augusto. La sua scelta doveva garantire la continuità col papato di Giulio I, ma Liberio si trovò subito in una condizione molto diversa da quella del predecessore, avendo come antagonista Costanzo II, divenuto unico Imperatore.

Questi portò a compimento il suo piano contro Atanasio e, in seguito alle false accuse rivoltegli, lo depose per l'ennesima volta dal soglio alessandrino. Contemporaneamente, per non commettere l'errore del Conciliabolo di Tiro, un manipolo di vescovi ariani orientali scrissero a Liberio per notificargli l'irregolarità della rielezione di Atanasio e la sua nuova deposizione. Il Papa convocò immediatamente un Concilio romano in cui coraggiosamente confermò la legittimità del patriarcato di Atanasio e contestò la sua deposizione. Con altrettanta determinazione inviò la lettera sinodale a Costanzo II, all'epoca residente ad Arles, perché convocasse un Concilio più ampio ad Aquileia per riesaminare tutta la questione. Costanzo accettò da par suo, tenendo il Sinodo in Arles per influenzarlo. I latori della missiva papale furono costretti ad abboccarsi con Ursacio e Valente, divenuti i consiglieri teologici per l'Occidente dell'Imperatore. Essi persuasero i vescovi ivi convenuti, quasi tutti della Gallia e poco edotti sulle vicende alessandrine, e gli stessi legati pontifici, i vescovi Vincenzo di Capua (341-dopo 357) e Marcello, della bontà della deposizione di Atanasio e a votare un decreto già pronto che la reiterava, mentre l'unico dissidente, San Paolino di Treviri (300-357), fu deposto ed esiliato dal sovrano in Frigia, dove morì. Inoltre il Conciliabolo accusò il Papa di aver distrutto la lettera ricevuta subito dopo la deposizione di Atanasio per influenzare le decisioni del suo stesso Sinodo romano. Nessun tema dottrinale vi fu, astutamente, trattato.

Liberio non disarmò e, dopo aver espresso il suo disappunto per le decisioni di Arles ad Osio di Cordova e San Ceciliano di Spoleto, inviò a Costanzo II nel 354 il vescovo San Lucifero di Cagliari (-370), niceno arrabbiato, il presbitero Pancrazio e il diacono Ilario, perché gli presentassero una nuova missiva in cui, oltre a rigettare le accuse mossegli sulla conduzione del suo Sinodo, dichiarò di non poter entrare in comunione con i vescovi ariani che gli avevano scritto e di non riconoscere i deliberati di Arles, mentre chiedeva un nuovo Concilio che confermasse i canoni di Nicea. In questo modo portò la questione sul suo nucleo dottrinale, ammantato dai pretesti disciplinari accampati contro Atanasio per denigrarlo. Liberio indusse Sant'Eusebio di Vercelli (281-371) e Fortunaziano di Aquileia (342-369) a recarsi anch'essi alla corte di Costanzo II, per dare man forte a Lucifero di Cagliari nella richiesta di un nuovo Concilio.

Costanzo lo tenne nell'ottobre del 355 a Milano e vi invitò, astutamente, quasi solo vescovi occidentali, ma li fece manipolare e minacciare talmente bene da Ursacio e Valente, da far sì che non solo la minoranza ariana ottenne la conferma della condanna di Atanasio ma fece sì che l'intera questione dottrinale venisse passata sotto silenzio. Eusebio di Vercelli chiese la sottoscrizione del Simbolo Niceno e San Dionigi di Milano (-dopo il 355) si appressò a farlo, quando la pressione di tumulti organizzati ad arte impedì la prosecuzione del libero dibattito. Eusebio, Dionigi e Lucifero di Cagliari furono deposti ed esiliati. Liberio espresse ai tre esiliati la sua solidarietà e chiese preghiere per poter resistere ai colpi più duri che sagacemente sapeva si sarebbero abbattuti su di lui. Un Papa infatti non poteva essere deposto: doveva essere costretto ad aderire ai deliberati conciliari, onde evitare la situazione creatasi ai tempi di Giulio I e del Concilio della Dedicazione.

Costanzo II tentò dapprima con le buone maniere, inviando a Roma l'eunuco Eusebio con larghi donativi, che Liberio rifiutò, riprovando la procedura scorretta del Concilio milanese e la conseguente condanna di Atanasio, mentre ribadì la fedeltà al Credo niceno. Eusebio allora ricorse alle minacce, ma ancora il Papa resistette. Allora l'eunuco lasciò i doni sulla tomba di San Pietro, per dimostrare che Liberio li aveva accettati. Il Papa però, dopo aver rimproverato il custode della Basilica per aver permesso quei doni sacrileghi, li fece gettare fuori da essa, il che poteva essere interpretato come un atto di lesa maestà nei confronti di

Costanzo II. Questi, informato da Eusebio, disperse i consiglieri più intimi di Liberio costringendoli a nascondersi con le sue minacce e ordinò l'arresto del Papa durante la notte, per evitare disordini nella folla.

Liberio fu condotto innanzi a Costanzo a Milano e dinanzi al tiranno ribadì il suo rifiuto di accettare i deliberati dell'ultimo Concilio, considerandoli ariani. Il confronto tra l'Imperatore e il Papa fu non solo il primo del genere, ma anche tra i più drammatici: Costanzo asserì che la condanna di Atanasio era per lui un trionfo più grande di quello ottenuto sull'usurpatore Magnenzio; Liberio chiese un nuovo Concilio ad Alessandria d'Egitto perché colà vi fosse giudicato, in presenza, Atanasio; Costanzo rifiutò recisamente e concesse al Papa altri due giorni di tempo per decidersi. Trascorsi senza che Liberio mutasse parere, l'Imperatore lo spedì in esilio a Berea in Tracia. Il Papa orgogliosamente rifiutò una generosa somma di denaro che Costanzo gli offrì per il suo soggiorno coatto e una seconda donatagli dall'Imperatrice. Durante il suo drammatico viaggio, Liberio passò per Aquileia dove Fortunaziano, a cui pure in passato egli si era rivolto per fargli sostenere la fede di Nicea e che invece si era sottomesso ai voleri dell'Imperatore, lo esortò a fare lo stesso, ma senza successo. Questo accadde tra la fine del 355 e l'inizio del 356. A Roma Costanzo II impose l'elezione di un nuovo Papa, nella persona di San Felice II (356-365), su cui torneremo. Giunto a Berea, Liberio fu affidato al vescovo Demofilo (-dopo il 386), acceso ariano. Singolarmente, a questi fu dato l'incarico di convincere Liberio ad aderire ai deliberati di Milano, come se lo si considerasse ancora il vero Pontefice.

Era stato combattuto così il primo round di un match tra Cesare e Pietro, per stabilire chi dovesse comandare la Chiesa. Apparentemente aveva vinto Costanzo, che si faceva forte della tradizione teocratica del dominato imperiale e della giurisprudenza classica, ma in realtà i mezzi che aveva adoperato dimostravano che senza un consenso, anche fittizio, dell'Episcopato alle sue decisioni, la Corona non poteva in nessun modo decidere in questioni dogmatiche.

Mentre Liberio veniva deportato a Berea, Costanzo II ordinò l'arresto di Atanasio, che però riuscì a rifugiarsi tra i monaci del deserto, da dove svolse un'attività di polemista unica nel suo genere, mentre un usurpatore ariano, Giorgio (357-361), occupò il soglio dopo un anno di vacanza, fino a quando, per le sue violenze sugli ortodossi, fu indotto alla fuga dall'insurrezione dei fedeli.

Fu proprio durante l'esilio papale a Berea che il panorama teologico all'interno dell'arianesimo si complicò con l'emersione della setta degli Anomei di cui pure abbiamo detto, sotto la guida di Ezio. Fu proprio questa nuova forma di radicalismo a dare vigore al semiarianesimo che cominciò ad usare un proprio termine tecnico, la già menzionata *homoiousia*, indicante la somiglianza tra la sostanza del Padre e quella del Figlio. La cosa dispiacque agli ariani arrabbiati che consigliavano Costanzo, che pur avrebbe voluto una formula dogmatica di conciliazione. Fu così che Ursacio, Valente e Germinio di Sirmio (-375/376) ottennero, nel II Concilio di Sirmio del 357, l'asserzione dell'inferiorità del Figlio rispetto al Padre e la riprovazione sia del termine *homoousia* che di quello *homoiousia*. Giorgio di Laodicea (290-360) e Basilio di Ancira (336-362), capi del semiarianesimo, protestarono energicamente. I niceni definirono la Formula come "Bestemmia di Sirmio". Allo scisma tra niceni ed ariani ora subentrava quello tra ariani e semiariani. Costanzo, vanitoso, incostante, di scarso acume, non sapeva che pesci pigliare. Alla fine, sconfessando se stesso e mettendosi in condizione di dover ricorrere ad altri mezzi poco scrupolosi, decise di convocare un nuovo Concilio ecumenico, quello che sarebbe stato detto di Seleucia e Rimini, che pure sarebbe sembrato il suo maggior successo.

In quei frangenti, sottoposto ad una fortissima pressione psicologica, Liberio improvvisamente cedette e accettò la condanna di Atanasio. In quattro famigerate lettere della primavera del 357, il Papa, rivolgendosi ai vescovi ariani d'Oriente, ad Ursacio Valente e Germinio e a Vincenzo di Capua, fornì mediocri giustificazioni per la sua capitolazione che era essenzialmente il frutto di un dramma esistenziale. Asserì di aver invitato inutilmente Atanasio a Roma durante il suo Concilio, sebbene nei fatti quell'assenza non gli aveva impedito di sostenerlo sempre a spada tratta. Inoltre supplicò Ursacio, Valente, Germinio e Vincenzo di intercedere presso Costanzo per il suo ritorno a Roma. Chiese a quest'ultimo di mobilitare in tal senso tutti i vescovi campani. Sappiamo inoltre che scrisse, tramite Fortunaziano di Aquileia, anche a Costanzo II in persona. Il cedimento disciplinare era completo e la Chiesa nicena allo sbando, con un papa illegittimo a Roma e con quello legittimo sottomessosi agli atti dei Conciliaboli che sia lui che i predecessori avevano riprovato.

Ma la cosa più grave consisteva nel fatto che Liberio, come lui stesso scrisse ai vescovi d'Oriente, aveva sottoscritto la Formula di Sirmio. Quale essa fosse, considerando che ne esistettero due, una del 357, alla quale abbiamo fatto riferimento (e la cui sottoscrizione fu estorta anche all'ultracentenario Osio di Cordova), e un'altra del 351, risalente al I Concilio di Sirmio, in cui era stato condannato Marcello d'Ancira per il suo sospetto sabellianesimo, sia pure senza usare la terminologia di Nicea, non è dato sapere con certezza. La prima, ossia la più recente, era senz'altro ariana. La seconda, più antica, era invece neutra nel linguaggio e suscettibile di una interpretazione ortodossa, anche se manchevole della terminologia nicena.

Stando alla lista dei sottoscrittori della Formula adottata da Liberio, questa dovrebbe essere quella del 351, anche se appare strano che Demofilo di Berea facesse firmare al Papa quella e non l'altra più recente. Tuttavia non sappiamo con sicurezza quanto sia durato l'esilio di Liberio a Berea: i due anni che pur lo coprono possono iniziare alla fine del 355 o all'inizio del 356, per cui alla fine del 357 poté terminare. A questa data, la più recente, la II Formula di Sirmio era già stata pubblicata, per cui il Papa avrebbe potuto sottoscriverla. La logica vorrebbe quindi che Liberio abbia sottoscritto la formula eretica, ma i termini in cui ciò che egli firmò ci viene tramandato sono tali da permettere una lettura ambiguamente ortodossa, volutamente compromissoria, del dogma trinitario, in quanto vi si afferma che il Figlio è simile al Padre nell'essenza e anzi in ogni cosa. In ogni caso, in essa il dogma niceno vi era rimaneggiato completamente. Se l'eresia del Papa non era formale, la sconfessione della terminologia dogmatica definita a Nicea era implicita. Era, questo, un errore disciplinare gravissimo che dava un appoggio almeno indiretto all'eresia. Nella lunga storia dei Papi, solo Onorio I (625-638), con il suo sconsiderato appoggio al monoteletismo, e – a giudizio di alcuni – il papa regnante Francesco (2013-), con le sue formule ambigue sulla responsabilità morale dei divorziati, si sono trovati in una condizione di analoga opacità, sebbene Liberio li avesse superati di gran lunga, per il contenuto della Formula da lui sottoscritta.

Sebbene anche i romani chiesero a Costanzo II, nel 357, la fine dell'esilio di Liberio, l'Imperatore, in difficoltà per averlo sostituito con Felice II che non gli aveva creato alcun problema, decise di trattenerlo presso di sé a Sirmio, nel 358. Qui Liberio fu impotente testimone dell'ennesima giravolta dogmatica di Costanzo, che, volendo arginare gli anomei, nel III Concilio di Sirmio permise a Basilio di Ancira di formulare un canone che riconosceva l'*homoiousia* tra il Padre e il Figlio. Forse fu proprio questa la formula che il Papa sottoscrisse e che, erroneamente, viene presentata come una seconda da lui sottoscritta,

che renderebbe ancora più drammaticamente caotica la sua capitolazione. Tuttavia Liberio resistette all'atto che avrebbe fatto di lui un eretico professo, ossia la condanna del termine *homoousia*. In realtà la III Formula di Sirmio era la Formula del Sinodo della Dedicazione debitamente corroborata in senso omoiousiano, ma poteva essere letta anche in senso niceno e persino Atanasio, dal suo esilio, ne parlò con compiacenza. A quel punto al Papa fu concesso di tornare a Roma, accompagnato da una lettera del III Concilio di Sirmio, confermata dall'Imperatore, che prescriveva l'episcopato congiunto tra Liberio stesso e Felice. Costanzo, dopo aver disposto del dogma e del soglio, ora pretendeva pure di rendere collegiale il Pontificato romano.

La cosa suscitò tuttavia una tale riprovazione nel popolo romano che fu esso stesso, al grido di "Un solo Dio, un solo Cristo, un solo Vescovo", ad espellere Felice II dall'Urbe reinsediando trionfalmente Liberio, nel quale vedeva solo una vittima della violenza imperiale. Felice fece un solo tentativo, in seguito, di rientrare a Roma, ma dopo il suo fallimento si rassegnò a risiedere nei suburbi, tacitamente tollerato da Liberio.

In questi frangenti si tenne il Concilio ecumenico progettato da Costanzo II, a Rimini per i vescovi occidentali e a Seleucia per quelli orientali, in Isauria. Correva l'anno 359. L'assise, già anomala per la sua pur laboriosa organizzazione su due sedi, senza coinvolgere minimamente il Papa, partiva priva di qualunque legittimità giuridica. Inoltre in essa le due maggioranze, l'occidentale nicena e l'omoiousiana orientale, vennero ridotte al silenzio dai vescovi al servizio di Costanzo II, il quale impose una nuova, ennesima formula, preoccupato dall'avanzata degli Anomei, la cosiddetta Formula Omea: il Figlio è simile al Padre, secondo le Scritture. La parola *ousia* con tutti i suoi composti era scomparsa. Questa Formula, prova del corto intelletto di Costanzo II, venne ulteriormente sanzionata dal Concilio di Costantinopoli del gennaio del 360, dove il dibattito fu condotto nello stesso modo. Nessun legato papale partecipò ai Conciliaboli né la ratifica di Liberio fu richiesta.

I modi di conduzione di questi Concili vanno rammentati e deprecati. A Rimini, nell'estate del 359, quattrocento vescovi niceni rigettarono le proposte di ottanta ariani, ne scomunicarono i capi e rigettarono la III Formula di Sirmio. La minoranza si appellò all'Imperatore e le due fazioni inviarono i loro delegati a Costantinopoli. Qui però vennero ammessi solo gli ariani, mentre i niceni rimasero a fare anticamera ad Adrianopoli e a Nice in Tracia, dove emissari ariani li persuasero a sottoscrivere la Formula di Sirmio. Ai quattrocento presuli che attendevano a Rimini si impose il soggiorno coatto fino a quando tutti sottoscrissero gli atti e persino una lettera encomiastica indirizzata a Costanzo II. Quindici presuli firmarono con la promessa che avrebbero avuto in seguito modo di spiegare il senso corretto dei canoni, cosa che in realtà non sarebbe mai avvenuta. A Seleucia, invece, i lavori iniziarono in autunno del 359. Centocinquanta vescovi erano divisi in tre partiti elencabili per ordine di grandezza: omoiousiani (guidati da Basilio di Ancira, Macedonio di Costantinopoli [342-360] e Silvano di Tarso), omei (sotto l'egida di Acacio di Cesarea [-366]) e anomei (condotti da Giorgio di Alessandria ed Eudossio di Antiochia [360-370]). La maggioranza voleva rinnovare la Formula del Sinodo della Dedicazione mentre gli omei accettarono la III Formula di Sirmio condannando gli anomei. Anche qui omoiousiani e omei, fatti fuori gli anomei, mandarono i loro legati a Costanzo per dirimere la controversia e l'Imperatore diede ragione agli omei, ottenendo però solo alla fine dell'anno l'adesione degli omoiousiani. A Costantinopoli tutti i vescovi dissidenti furono deposti per trasgressioni disciplinari inesistenti ed esiliati dall'Imperatore. Solo Atanasio rimaneva introvabile nel Deserto egiziano, mentre il popolo egiziano rimaneva niceno. Il Grande Esule sostenne con una fervida missiva tutti i vescovi del suo Patriarcato, perché non

sottoscrivessero gli atti conciliari. In tutto l'Oriente si trovarono vescovi pronti all'esilio piuttosto che a firmare.

La proliferazione di Sinodi, in palese contraddizione tra loro, mostrava, dietro la muscolare imposizione dell'opinione di turno nella mente del tiranno al fragile ed imbellesse corpo episcopale, la debolezza della posizione imperiale e la sua incapacità di fronteggiare la crisi dottrinale, a fronte della compattezza dei deliberati di Nicea. Inoltre Eusebio di Vercelli e Sant'Ilario di Poitiers (310-367), che aveva conosciuto l'esilio dopo il Concilio di Arles e che pure aveva apprezzato i canoni del III Concilio di Sirmio, capeggiarono subito una accesa opposizione alla nuova Formula.

Prima che Costanzo II potesse tentare di imporre la sottoscrizione di essa a tutti i vescovi del mondo, la rivolta del cugino Flavio Claudio Giuliano l'Apostata (360-363) gli costò la porpora e la vita, il 3 novembre 361, sia pure fortuitamente. Infatti, mentre si recava a combatterlo, Costanzo II si ammalò repentinamente e morì, come i persecutori, senza tempo per pentirsi. Il nuovo Imperatore non aveva interesse alle controversie dogmatiche, essendo un pagano di ritorno, e questo paradossalmente liberò la Chiesa dalla pressione del governo. Liberio stesso, rientrato in sé, promulgò una lettera che condannò la Formula Omea.

E' però significativo che nessun atto di protesta di Liberio ci è stato conservato nei confronti di Giuliano, che non solo tolse privilegi alla Chiesa, ma anche restaurò il paganesimo come religione di Stato e, di fatto, incoraggiò alcune persecuzioni locali. Evidentemente il Papa era rimasto scottato dal contrasto con l'Imperatore e non intendeva farsi nuovamente coinvolgere in qualcosa di simile, specie in quei frangenti ancora più convulsi. Molte misure discriminatorie furono prese contro i cristiani e i vescovi in esilio, Atanasio in testa, furono liberati allo scopo di fomentare nuovi scismi. Quando poi Atanasio riuscì a conciliare ortodossi e ariani in Alessandria, Giuliano, nel 362, lo rimandò in esilio. Da Roma, per quanto ne sappiamo, il Papa taceva. Non conosciamo nemmeno alcun intervento di Liberio nella crisi di Antiochia, alla quale invece si interessò Atanasio, prima del suo ennesimo esilio. In quella città vi erano tre partiti: i fedeli del defunto vescovo Sant'Eustazio (325-337), mandato a suo tempo in esilio da Costantino il Grande per la sua svolta filoariana, capeggiati dal presbitero Paolino; i seguaci di San Melezio (360-381), legittimo successore di Eustazio pur contestato dai fautori della memoria di costui; gli ariani seguaci di Euzoio (361-379). Lucifero di Cagliari consacrò Paolino, mettendo i bastoni tra le ruote alla mediazione alessandrina tra eustaziani e meleziani. Alla fine Atanasio, ritornato in patria, avrebbe aderito a Paolino, intronizzato come secondo del Nome (362-388) e marcando il solco tra Alessandria e i meleziani, nonostante questi aderissero al Credo niceno.

Questa nuova fase oscura durò però assai poco: la morte di Giuliano in guerra coi Parti preservò la Chiesa da una persecuzione vera e propria e spianò la strada al soglio augusteo di Flavio Gioviano (363-364), il quale, nel suo breve impero, restaurò il ruolo pubblico del Cristianesimo nello Stato romano e ovviamente richiamò in sede Atanasio e cercò anche lui di risolvere lo scisma antiochiano. A lui poi successe, fondatore della più longeva dinastia dell'Impero nel Tardo Antico, Flavio Valentiniano I (364-375), niceno convinto, che garantì tranquillità agli ultimi anni del papato liberiano, ma anche piena libertà al dibattito ecclesiale, cosa che favorì il Credo Niceno.

Strano a dirsi, il cedimento di Liberio fu considerato grave più dai posteri che dai contemporanei, in quanto sia Eusebio che Ilario e lo stesso Atanasio lo considerarono un fatto di debolezza di carattere e non di dottrina. Del resto il Papa, sentendosi libero dalla pressione imperiale, annullò immediatamente le decisioni del Conciliabolo di Seleucia-

Rimini e, tra il 362 e il 364, stabilì che coloro che le avevano sottoscritte, per essere perdonati, avrebbero dovuto sconfessarle ed aderire ai canoni di Nicea.

Nel 366 Liberio ancora una volta dovette fronteggiare un'ennesima offensiva ariana imperiale, questa volta da parte dell'imperatore Flavio Giulio Valente (364-378), reggente d'Oriente per volontà del fratello maggiore Valentiniano I e, a differenza di questi, ariano, che voleva riesumare la Formula Omea per riunificare gli ariani e i semiariani. Questi ultimi erano molto divisi, perché alcuni avevano aderito al Concilio Niceno e altri erano fermi alla Formula della Dedicazione del 341. Nel 364 nel Sinodo di Lampsaco avevano ribadito la necessità di adoperare il termine *homoiousios* e chiesto il ritorno dei vescovi deposti nel 360. Queste decisioni erano state comunicate a Valente che però, per consiglio di Eudossio di Antiochia, ingiunse ai semiariani di aderire alla Formula Omea. Eustazio di Sebaste (300-377), Silvano di Tarso e Teofilo di Castabala, capi semiariani, si recarono allora in Occidente per incontrare sia Valentiniano I che Liberio. Il primo era tuttavia al fronte e quindi videro solo il secondo, col quale, dopo alcune incomprensioni iniziali, concordarono la comune ripulsa della Formula Omea e l'adesione alla terminologia nicena e la riprovazione dei Conciliaboli di Seleucia-Rimini e di Costantinopoli. È significativo che i semiariani interpretarono il famoso *homoousios* in modo sinonimico rispetto al loro *homoiousios*, ossia fecero a rovescio quello che Liberio aveva fatto con la Formula di Sirmio, con la differenza che questo loro atteggiamento era stato preparato da un teologo di sicura fede ortodossa, ossia Ilario di Poitiers. In questo modo finalmente lo scisma tra il grosso della galassia ariana e la Chiesa Cattolica terminò. Papa Liberio, nel testo greco della sua lettera di proclamazione del risultato, usò sinonimicamente *hypostasis* e *homoousia*, riportando la terminologia della questione indietro di molti anni, nonostante lo stesso Atanasio non avesse mai usato quelle parole in modo interscambiabile. Ma è una forzatura asserire che Liberio non credesse nella distinzione delle Ipostasi trinitarie, perché per esse nella sua mente latina il termine tecnico era persona, di tradizione tertulliana. In ogni caso, il Papa in questo modo urtò la sensibilità di molti semiariani, come lo stesso Eustazio di Sebaste, ritrattarono l'adesione alle formule romane concordate con lui.

Liberio non poté interferire oltre negli affari della Chiesa orientale perché Valente seguì una politica persecutoria nei confronti dei semiariani e dei cattolici. Infatti i vescovi semiariani, dopo aver tenuto un Concilio a Tiana per ratificare l'accordo raggiunto con Liberio, non poterono celebrare il Sinodo di Tarso, che avrebbe perfezionato il tutto, per ordine di Valente. Questi rimandò in esilio Melezio di Antiochia e impose come unico Patriarca l'ariano Euzoio, mentre nel 365 allontanò nuovamente tutti i vescovi niceni graziati da Giuliano l'Apostata, anche se dovette, anche lui, cedere il passo ad Atanasio che, per l'ennesima volta, venne cacciato da Alessandria e, subito dopo, restituito alla sua sede a furor di popolo, dove rimase fino alla morte. Anche Valente, come Costanzo II e Giuliano, morì repentinamente in battaglia, punito da Dio. Nei suoi ultimi anni, impegnato contro i Goti che l'avrebbero ucciso e contro l'usurpatore Procopio (365-366), Valente allentò la presa sui niceni e sugli omoiousiani. I primi riuscirono ad imporre moltissimi loro candidati sui sogli episcopali, a cominciare da quelli di diocesi chiave come Ancira, Cesarea e Nazianzo, mentre i secondi poterono dibattere liberamente, sino al punto da dividersi. Fu in questo contesto che, come dicemmo, una parte di essi, capeggiati da Eustazio, rinnegò la conciliazione con Roma. Ad aggravare la cosa si aggiunse la disputa della Pneumatomachia, ossia sulla Divinità dello Spirito Santo, negata da Macedonio di Costantinopoli, e che appunto lacerava il fronte semiariano. Quell'eresia era stata già condannata da un Concilio alessandrino nel 362, ma la questione infiammava gli animi: Eustazio di Sebaste per

esempio non era lontano dal pensiero di Macedonio. Quando Liberio morì, la Chiesa orientale era ancora in piena agitazione.

Liberio ebbe anche modo di occuparsi della pastorale del suo gregge romano, come attestano alcune epigrafi, amministrando i sacramenti, mentre l'attaccamento del popolo al suo Pontefice è dimostrato dal fatto che in altre testimonianze epigrafiche alcuni eventi privati sono datati in base al suo governo e non ai consoli in carica. Egli inoltre costruì una basilica nei pressi del Macello di Livia, detta Liberiana, e poi trasformatasi in Santa Maria Maggiore. A Liberio è attribuita anche una costruzione presso il sepolcro della martire Sant'Agnese, che era stato uno dei primi luoghi dove aveva fatto tappa al suo rientro a Roma. Liberio, alla morte dell'antipapa Felice II (22 novembre 365), offrì la comunione ai suoi pochi seguaci a condizioni molto miti. Fu sempre Liberio a pronunciare un celebre discorso sulla verginità quando la sorella di Sant'Ambrogio (339-394), Marcellina, prese i voti. Tuttavia il testo era dello stesso Ambrogio. Sotto il suo papato a Roma fiorirono imponenti attività culturali, come la redazione del Catalogo Liberiano e del Cronografo del 354.

Liberio fu tuttavia un Pontefice debole anche nel governo ordinario, come dimostra il fatto che alla sua morte il clero espresse una duplice, scismatica elezione, conseguenza di una frattura profonda.

Di Liberio abbiamo anche due testimonianze iconografiche: una, della seconda metà del IV secolo, è nell'arcosolio di Celerina della catacomba di Pretestato che presenta la figura del Papa accompagnata dalla relativa iscrizione didascalica insieme alle immagini di Pietro e Paolo, di Sisto II e del suo diacono Lorenzo; l'altra è nella serie dei ritratti papali di S. Paolo fuori le Mura dell'età di Leone Magno.

Il Papa morì il 24 settembre 366 e fu sepolto nel Cimitero di Santa Priscilla. Il suo epitaffio ripercorre la sua carriera, il suo tormentato papato e, significativamente, omette la sottoscrizione della Formula di Sirmio.

Liberio venne venerato immediatamente come Confessore e la sua memoria è tuttora celebrata in Oriente il 27 agosto. A Roma invece l'ultima attestazione del suo culto si ha nel Martirologio Geronimiano che ne pone la memoria il 23 settembre. In seguito, la premura per la tutela del magistero papale fece sì che il culto spontaneo rimanesse fuori dal ciclo liturgico e il Calendario Romano non ne riportò più la memoria.

Fu realmente eretico Liberio? La risposta è chiaramente no. Firmò qualcosa che gli venne imposta. Fu vile ma non eretico. Peraltro il testo da lui sottoscritto era interpretabile anche in senso ortodosso, sebbene impoverisse la definizione dogmatica di Nicea. Commise quindi, sia pure sotto pressione, un grave errore disciplinare.

Fu allora realmente Santo e degno di venerazione? Stando ai canoni dell'epoca, poteva ambire al culto che gli fu tributato, considerando che quasi tutti i vescovi avevano dovuto subire la pressione di Costanzo II. Ma una maggiore comprensione dell'importanza del magistero papale fece sì che questo culto non potesse non creare un certo imbarazzo, e in effetti il virtuoso Papa, pio fervoroso e zelante, mancò di fermezza, a meno che non consideriamo la sua adesione alla Formula di Sirmio qualcosa di simile alle confessioni estorte ai sacerdoti durante le persecuzioni staliniste. Senz'altro egli fu fedele quanto più possibile al magistero niceno, ma non fino alla morte, e appena poté corresse le sue mancanze, anche se una esplicita sconfessione del suo operato, se non ai contemporanei, ai posteri avrebbe reso miglior testimonianza. Per esempio, rimanendo ai paralleli fatti, a proposito del magistero di Amoris Laetitia del Papa regnante, questi ha fornito una chiara sconfessione della sua possibile lettura ambigua in un libro intervista, facendo una cosa che

rende molto più comprensibile e accettabile la sua posizione. Il silenzio di Liberio fece sì che il breve periodo di forzata acquiescenza all'arianesimo e alle conseguenti persecuzioni dei niceni si trasformasse, nella memoria collettiva e successiva, nell'immagine di un Papa rinnegato e persecutore degli ortodossi, a partire dal VI sec., mentre Felice II, il fantoccio di Costanzo, divenne il difensore della vera fede. Questo ritratto travisato di Liberio ebbe tanto prestigio e diffusione da essere alla base delle note biografiche del Liber Pontificalis su di lui, che sono così largamente inattendibili.

[SAN FELICE II, 355-22 nov. 365]

Al momento della deportazione di Liberio, il clero romano, sotto la guida dell'arcidiacono Felice, romano anch'egli e figlio di Anastasio, giurò di rimanere fedele al proprio Pontefice. Tuttavia ben presto la pressione di Costanzo II lo indusse a mutare atteggiamento e il prescelto per il papato, considerato evidentemente vacante dall'Imperatore, fu proprio Felice, che dell'Esule era stato il principale collaboratore.

Forse il clero, oltre a temere il despota, considerò il fatto che Liberio era impossibilitato a svolgere le sue funzioni e credette che mai sarebbe tornato in patria, per cui, riallacciandosi alla tradizione di Clemente I e Ponziano, sebbene Liberio non avesse mai rinunciato al Papato, credette fosse il caso di scegliersi un nuovo Vescovo. Ma la scelta di un candidato del tutto gradito a Costanzo, peraltro probabilmente avvenuta a Milano, alla corte imperiale, dove il neoletto fu consacrato da tre vescovi filoariani, faceva vedere chiaramente che il Papato era del tutto sotto il controllo del governo e privava il nuovo Pontefice di qualsiasi prestigio.

La mancanza dell'abdicazione di Liberio e le circostanze dell'elezione fanno sì che Felice possa essere considerato un antipapa o almeno un Papa illegittimo, fino al ritorno di Liberio stesso, ma per secoli, proprio per l'impedimento oggettivo di Liberio al governo della Chiesa, Felice ha fatto parte della schiera dei Papi legittimi, almeno per coprire gli anni dell'esilio liberiano. Coloro che portarono il nome Felice lo considerarono sempre il secondo della loro successione.

Felice riconobbe il Concilio di Milano e la condanna di Atanasio. Questo, all'epoca, era bastevole per far di lui un ariano, essendo il dibattito tutto incentrato sull'operato del Patriarca alessandrino. Ma Felice tecnicamente non fece mai professione di arianesimo.

Il grosso del clero e la quasi totalità del popolo rimasero fedeli a Liberio e Felice venne insediato a Roma tra proteste e reazioni senza precedenti. Quando poi, nel 357, in aprile, Costanzo II visitò Roma, una nutrita delegazione di dame altolocate chiese la reintegrazione di Liberio. Ma Costanzo, che così anticipava le forme peggiori di cesaropapismo prossime venture, deponendo ed intronizzando pontefici a piacimento, non diede retta a queste richieste e fu a Felice che il 6 dicembre del 357 indirizzò la costituzione, poi confluita nel Codice Teodosiano, che esentava dalle imposte il clero, le famiglie dei chierici e i loro dipendenti.

Tuttavia un barlume di doppiezza illuminò le reali intenzioni di Costanzo, nel persistere nello sforzo di estorcere a Liberio la sottoscrizione di una formula compromissoria con l'arianesimo e, una volta ottenutala con la firma della I Formula di Sirmio, l'Imperatore, cedendo alle richieste dell'esule e dei suoi fautori, dopo qualche tentennamento, nel 358 lo fece tornare a Roma, ordinandogli di condividere il Papato con Felice. In quale

considerazione Costanzo tenesse il Trono di Pietro, si vede bene da queste misure, prese in sua vece dal III Concilio di Sirmio e da lui convalidate come legge di Stato.

Quando però l'esauisto Liberio tornò a Roma, fu il popolo ad insorgere dinanzi all'episcopato diarchico e, invocando un solo Dio, un solo Cristo e un solo Vescovo, costrinse Felice ad allontanarsi dalla città. Un tentativo dell'ormai antipapa – il ritorno di Liberio gli tolse qualsiasi parvenza di legittimità – di presiedere la Santa Messa nella Basilica Giulia fu stroncato dalla sollevazione popolare. Ritiratosi nei suburbi, ebbe pochissimi sostenitori, ma la protezione del governo, che non aveva ritirato la sua legge sul doppio papato, gli permise di sopravvivere indisturbato e senza disturbare Liberio.

Felice II morì il 22 novembre 365, in una chiesa da lui fatta costruire su di un terreno acquistato sulla Via Aurelia, quale suo quartier generale, probabilmente nei pressi del cimitero dei Santi Processo e Martiniano. La notizia scaturisce dall'incrocio di quanto dicono il Liber Pontificalis e l'itinerario altomedievale intitolato De Locis, oltre che dalla Notitia Ecclesiarum. La collocazione della sua chiesa sulla Via Portuense non è corretta, nonostante sia anch'essa molto antica e venga riportata nello stesso Liber Pontificalis quando parla di Liberio. Non è da escludere che il governo gli abbia impedito di abdicare.

Dopo la sua morte, in seguito alla distorsione della vicenda storica di Liberio, trasformatosi da debole in volontario strumento dell'Imperatore, Felice di converso fu presentato in alcune fonti, compreso il Liber Pontificalis, come un campione della fede di Nicea, forse perché egli mai sottoscrisse alcuna formula in odore di arianesimo. Sepolto accanto a Felice I, almeno secondo la tradizione, Felice fu addirittura venerato come martire come il predecessore e commemorato il 29 luglio. Questa morte gli sarebbe stata inflitta da Costanzo II che egli aveva dichiarato eretico. Alla base di questo culto dev'esserci stata la venerazione dei suoi seguaci e le qualità morali che adornarono la sua persona, tra le quali però non spiccò il coraggio.

SAN DAMASO I (1 ott. 366- 11 dic. 384)

Egli era di famiglia di origine spagnola, sebbene fosse nato a Roma nel 305 circa. La notizia dei suoi natali spagnoli, riportata dal Liber Pontificalis in tutte le sue edizioni, è in effetti erronea. Suo padre, Antonio, era presbitero di San Lorenzo – all'epoca non esisteva ancora la norma del celibato ecclesiastico – sua madre si chiamava Lorenza e sua sorella Irene. La prima, che lo generò a trent'anni, da vedova, a sessant'anni si consacrò a Dio, la seconda lo fece sin dalla giovinezza, morendo a soli venti anni. Damaso, da fanciullo, conobbe il luogo esatto della sepoltura dei Santi Marcellino e Pietro, rivelatogli dal loro stesso carnefice. Fu notaio, lettore e poi diacono di Papa Liberio e lo accompagnò nell'esilio del 355, ma dopo un certo periodo tornò a Roma. Accettando la situazione di fatto creata dall'esilio del suo Pontefice, aderì a Felice II. Quando però Liberio rientrò nella capitale, Damaso tornò nella sua ubbidienza.

Girolamo attribuisce a Damaso diciotto anni, due mesi e undici giorni di papato, mentre il Liber Pontificalis, con una delle sue clamorose sviste, gli attesta solo tre mesi di governo, pur registrando correttamente la data della sua morte. Le circostanze in cui Damaso fu elevato al soglio furono a dir poco tumultuose.

Alla morte di Liberio, il 24 settembre del 366, Roma fu sconvolta da violenti disordini per la scelta di un nuovo Papa. La maggioranza del clero era stata fedele al Papa defunto e al suo interno una agguerrita fazione, desiderosa di rivalersi su tutti gli avversari interni ed esterni

della Chiesa Romana, elesse il diacono Ursino e lo fece consacrare, nella Basilica Giulia. Ma un'altra fazione, più numerosa e il cui nocciolo duro era costituita da chierici che erano stati devoti a Felice II e poi si erano conciliati con Liberio, elesse come Papa il diacono Damaso, il 1 ottobre.

Questi prese una iniziativa senza precedenti: convinto che una giusta causa rendesse lecito l'uso della violenza per mantenere l'ordine e ripristinare la giustizia, essendo espressione della parte più numerosa dell'elettorato, assoldò un gruppo di armati che assalì la Basilica Giulia (o più probabilmente quella Sicinina), la cui sacralità venne quindi considerata da Damaso compromessa dal fatto che in essa sedeva un Pontefice illegittimo. Queste scelte rivelano in lui una eccezionale consapevolezza della sua legittimità.

L'attacco sferrato dagli armati di Damaso, crociati ante litteram, durò tre giorni. Il 1 ottobre i damasiani presero la Basilica Lateranense, dove Damaso venne consacrato. Il Papa, da questa posizione di forza, chiese subito aiuto al Prefetto di Roma, anche in questo creando un precedente per cui lo Stato cristiano dovesse sostenere il Capo della Chiesa. Il Prefetto, evidentemente col consenso di Valentiniano I, espulse dalla città Ursino e i suoi seguaci. Tuttavia il clima da guerra civile proseguì, perché i fautori del papa illegittimo non disarmarono e Damaso non si lasciò intimorire, mostrando un cipiglio da sovrano non solo spirituale ma anche temporale, continuando l'offensiva armata. Il 26 ottobre 367 i soldati del Papa presero la Basilica Liberiana occupata proditoriamente dagli scismatici, con un assalto che pose fine alle violenze. Ma stando ad Ammiano Marcellino la sconsiderata azione degli ursiniani poté essere debellata solo a prezzo di centotrentasette morti. Il 16 novembre Ursino lasciò Roma definitivamente. Da questo momento, Damaso si insediò con sicurezza sul trono di Pietro, ma i vescovi italiani, che non avevano compreso le ardite innovazioni del Papa nella scelta dei mezzi per debellare lo scisma, rimasero scandalizzati dalle notizie, più o meno esatte, avute da Roma e non tennero, per molto tempo, in molto conto l'autorevolezza morale di Damaso. In un Concilio, tenuto nel 368, Damaso infatti non ottenne la condanna di Ursino perché i vescovi rifiutarono di condannare un assente. Tuttavia l'assemblea non mise in discussione la legittimità dell'elezione di Damaso stesso. Fu questo il Concilio che, primo mai convocato per il compleanno di un Papa – con un esempio che fece poi tradizione – nel resoconto artefatto del *Liber Pontificalis* divenne quello che dovette dirimere la controversia elettorale tra Damaso e Ursino. In realtà, il Concilio prese atto dell'avvenuta elezione di Damaso, senza emettere alcuna sentenza, essendo la legittimità del nuovo Papa fuori discussione.

Del resto Ursino, destinato a sopravvivere a Damaso, non solo nello stesso 368 rimise piede nei suburbi tramite i suoi accoliti, venendone di nuovo scacciato a prezzo di sangue versato, ma continuò una campagna di denigrazione nei suoi confronti - nonostante i provvedimenti imperiali contro di lui e i suoi seguaci, che lo esiliarono in Gallia nel 370 - arrivando persino ad assoldare, nel 371, un ebreo di nome Isacco, già cristiano rinnegato, che accusò il Papa di aver commesso adulterio, trovando eco in due diaconi del clero romano, come si può evincere incrociando le fonti che riportano la notizia in modi differenti. Fu necessario l'intervento dell'imperatore Valentiniano I per discolparlo pienamente. Nel corso del processo diversi chierici furono torturati. L'accusa, rivolta ad un uomo già anziano come Damaso, era di per sé incredibile, ma forse era stata retrodatata al periodo anteriore al Papato. Isacco comunque andò in esilio. Ancora nel 375 Ursino trescò da Milano con gli ariani contro Damaso, venendo esiliato a Treviri nel 379.

Va rilevato che, nel complesso, la narrazione delle lotte tra Damaso e Ursino è dettagliatamente esposta in una fonte coeva, fortemente ostile al Papa, i *Gesta inter*

Liberium et Felicem episcopos, che narra anche la lotta tra il predecessore e il suo antipapa. Il testo, paradossalmente rispetto a quella che fu poi la cronotassi papale, creava una successione legittima tra Felice e Ursino e una illegittima tra Liberio e Damaso, nonostante i competitori venissero dalle obbedienze storiche opposte a quelle dei Papi di cui erano considerati successori. Sono invece favorevoli a Damaso i resoconti di Rufino, Socrate, Sozomeno e Girolamo, mentre piuttosto terzo, e ostile al clero in genere, è Ammiano Marcellino.

E' evidente, peraltro, che se il potere politico si mantenne apparentemente neutrale nella contesa anche quando creava tumulti, sia Damaso che Ursino avevano buoni agganci a corte, cosa che permise loro di combattersi senza quartiere, anche se i rapporti di Damaso con il governo si rivelarono più solidi ed efficaci.

In genere, i ceti alti dell'Urbe erano favorevoli a Damaso. Il suo carisma spirituale faceva, come spesso avviene in sacerdoti di personalità, breccia nell'animo di molte dame della nobiltà, cosa che ispirò ai malevoli l'epiteto di "incantatore di matrone" per il Papa. Questi, consapevole oramai della rilevanza sociale del suo ruolo, adottò uno stile di vita adorno di magnificenza e mostrò spesso una generosa ospitalità, tutte cose che, oltre a disegnare il profilo di un Pontefice per la prima volta consapevole di essere anche un principe, aumentarono il suo prestigio presso l'aristocrazia, compresa quella pagana. Con un certo tatto, se una prima volta Damaso e Ambrogio (338-397) presero posizione contra la restaurazione dell'Altare della Vittoria dalla Curia, tolta da Gioviano, nel caso della seconda petizione in tal senso presentata dai senatori pagani Damaso assunse un atteggiamento riservato, lasciando ad Ambrogio l'onere della polemica.

Il Pontefice prese posizione contro il Priscillianesimo, nel 380, per i suoi tratti manichei e sabelliani, ma raccomandò anche una certa moderazione contro i suoi adepti. In quell'anno infatti i vescovi spagnoli e aquitani, nel Concilio di Saragozza, condannarono alcune forme di ascetismo eccentrico e fanatico, riconducibili al magistero del dotto Priscilliano (340-385), che aveva dato inizio al movimento che porta il suo nome adattando all'ambiente spagnolo gli insegnamenti gnostici e manichei ricevuti da maestri egiziani. Priscilliano non veniva nominato dal Concilio, ma questo si era riunito per impulso di Damaso, sensibilizzato da Idacio di Merida e Iginio di Cordova. Il Papa, approvando i canoni, raccomandò di non condannare nessuno senza averlo ascoltato, in quanto non erano in ballo questioni di fede.

La disputa, come forse Damaso aveva intuito e cercato di impedire, proseguì accanitamente. Priscilliano divenne, nonostante tutto, vescovo di Avila e Idacio di Merida passò dalla sua parte, mentre Itacio di Ossova ottenne, in modo poco chiaro, dall'imperatore Flavio Graziano (375-383), la pur doverosa condanna dei manichei, termine con cui si alludeva ai priscilliani. Priscilliano, coi suoi collaboratori Istanzio e Salviano, mandati in esilio, si recarono da Papa Damaso I ma non vennero ascoltati, come del resto avvenne a Milano con Sant'Ambrogio. Tuttavia, corrompendo il magister officiorum Macedonio, i priscilliani ottennero la revoca delle precedenti condanne penali e Priscilliano tornò in sede assieme a Istanzio, mentre Salviano era già morto a Roma. Quando Damaso morì, il Priscillianesimo era ancora in espansione. La sua moderazione avrebbe ottenuto migliori risultati, se fosse stata applicata.

Tuttavia il Concilio di Bordeaux del 384 ribadì la condanna di Priscilliano, per l'inflessibile attività di Itacio di Ossova, che era stato costretto a sua volta all'esilio e aveva chiesto giustizia all'imperatore usurpatore Magno Massimo (383-388), nel 383, a sua volta desideroso di legittimazione presso la Chiesa. Istanzio vi fu condannato e Priscilliano si appellò all'Imperatore. Questi, nel 386, lo mandò a morte, primo eretico a subire

il supplizio, con l'approvazione di alcuni vescovi ma nella riprovazione di Ambrogio, di Martino di Tours (316-397) e di papa Siricio, successore di Damaso. Questa drammatica innovazione non fermò la diffusione del movimento priscilliano, condannato ancora tra il 397 e il 400 nel Concilio di Toledo e da quello di Braga nel 565.

Damaso fu più severo contro l'Apollinarismo, che sosteneva che il Logos aveva preso il posto della mente nell'Umanità di Cristo.

La questione cristologica, infatti, stava diventando sempre più scottante, a latere di quella trinitaria sulla quale era fiorito l'Arianesimo, ed erano in ballo diverse ipotesi, scaturenti proprio da questa eresia. Se la formula classica del Logos-Sarx, ossia del Verbo fatto Carne, era conservata, l'interpretazione di essa, da parte degli ariani, ne rimaneggiava completamente il senso: la Sarx era intesa, letteralmente e non biblicamente, come Carne e il Logos vi entrava come se fosse la sua anima, il tutto come postulato che il Logos stesso fosse una creatura, tanto quanto la sua Carne. Questa cristologia aveva un nucleo monofisitico, di cui però a Nicea non si avvide la pericolosità, mancando la terminologia tardomonofisitica. Nel corso del tempo gli ortodossi corressero la formula Logos-Sarx in Logos-Anthropos, ossia sostituirono il termine biblico con la parola greca che ne rendeva il significato. Apollinare il Giovane di Laodicea (360-392) propose una soluzione, essendo fedele alla consustanzialità del Figlio col Padre, per la quale quello stesso Figlio consostanziale diventava, in quanto Logos incarnato, nous e pneuma del corpo della sua Umanità. Diversamente la Natura umana, essendo completa nel Verbo, sarebbe stata autonoma da quella Divina, con la sua intelligenza e volontà, arrivando a cozzare con essa.

Una interpretazione compromissoria della identità dell'anima di Cristo, che permetteva agli apollinaristi di conservare la propria posizione, fu proposta al Concilio alessandrino del 362, ma apparve presto che l'ambiguità non poteva durare, in quanto era in gioco la reale funzione della completa Umanità di Cristo nella Redenzione, ivi compreso il momento cruciale della Morte, nella quale in ogni uomo l'anima si separa dal corpo. Epifanio di Salamina (310-403), Gregorio di Nazianzo (329-390) e Gregorio di Nissa (335-394) si batterono per questa causa e i Cappadoci in particolare sottolinearono la crasi, la mistione tra Umanità e Divinità, intendendola come unione reale.

Nel 375 il presbitero Vitale, rappresentante di Apollinare, si recò a Roma da Papa Damaso I per proporgli una ingegnosa e sottile professione di fede del suo maestro, che solo all'inizio, però, parve accettabile. Damaso, in tre lettere a Paolino di Antiochia, rigettò l'Apollinarismo e nel 377 lo condannò in un Concilio romano, recepito nel 379 ad Antiochia dal patriarca Melezio. La sentenza contro Apollinare era dunque definitiva e unanime.

Damaso intervenne energicamente anche contro l'Arianesimo, appellandosi allo Stato per un adeguato sostegno. Tra il 368 e il 370 il Papa tenne il suo primo Sinodo romano ed estirpò i resti dell'eresia dall'Occidente, con dei provvedimenti che furono accolti con favore da Atanasio di Alessandria. Scrivendo poi all'episcopato dell'Ilirico, Damaso sottolineò che i deliberati di Nicea avevano valore in tutta la Chiesa perché approvati dal Papa, mentre quelli di Seleucia Rimini, mancando di questo crisma, erano assolutamente invalide. Nel Sinodo del 371-372 Damaso non riuscì ad allontanare dalla sua sede Ausenzio di Milano (-374), nonostante fosse ariano, ma prese energici provvedimenti contro i seguaci estremisti di Lucifero di Cagliari, pronti ad andare oltre il senso autentico dei canoni di Nicea e che funestarono gli ultimi anni del suo papato con calunnie e accuse. Damaso non poté impedire a Valente di scatenare una persecuzione in Oriente contro cattolici e anomei, dopo che l'Imperatore, nel 370, alla morte del patriarca di Costantinopoli

Eudossio, scacciando il successore legittimamente eletto Evagrio, impose sul soglio di Sant'Andrea l'ariano Demofilo (370-386). Valente impose ai vescovi di sottoscrivere la Formula di Seleucia Rimini, mandando in esilio i recalcitranti e premendo anche sul basso clero e sui monaci, facendo deportare i renitenti o incarcerarli. Ad Antiochia, il despota mandò in esilio Melezio – era la terza volta che questo Santo doveva lasciare la sede- e intronizzò Euzoio, spogliando i cattolici delle loro chiese, che passarono agli ariani. Damaso non poté fare nulla nemmeno in questo caso, né poté impedire che i vescovi di Laodicea, Edessa, Batna e Samosata venissero esiliati e che le Chiese di Berea e Calcide venissero perseguitate. Solo l'Egitto, protetto dal prestigio di Atanasio, si salvò dalla furia di Valente, ma alla morte del Santo nel 373 il suo legittimo successore Pietro (373-380) fu costretto a rifugiarsi proprio da Damaso e da Roma scrisse una lettera a tutti i vescovi in cui denunciava quanto accaduto ad Alessandria. In Cappadocia Valente fu più mite, ma non per merito del Papa ma per il prestigio di San Basilio Magno (329-379), metropolita di Cesarea, campione della fede nicena.

Damaso dal canto suo fulminò l'anatema contro la Pneumatomachia, filiazione dell'Arianesimo, che negava la consostanzialità dello Spirito Santo col Padre e con il Figlio, facendone una creatura di quest'ultimo. Il grosso di questa disputa si combatté però in Oriente, dove Damaso ebbe scarsa influenza e con la cui Chiesa ebbe relazioni travagliate, pur conoscendo ed apprezzando l'opera teologica di San Basilio Magno, che si avviava, con gli altri Grandi di Cappadocia Gregorio di Nissa e Gregorio di Nazianzo, alla soluzione della controversia elaborando la cosiddetta teologia neonicena, in cui la distinzione tra Ipostasi e Sostanza era chiara e marcata e per cui le Tre Persone erano distinte in base alle Relazioni e uguali per la Natura. Essi inoltre insegnarono esplicitamente che lo Spirito Santo procede dal Padre attraverso il Figlio. Tutto questo, e non il Papato, preparò la soluzione della disputa. Ciò fu facilitato dal cambiamento di politica di Valente il quale, alla vigilia della guerra contro i Goti, abrogò gli editti di persecuzione nel 378, cosicché Pietro e Melezio tornarono ad Alessandria e ad Antiochia. Valente morì poi in battaglia, punito da Dio, lasciando come erede il nipote Flavio Graziano, il quale, avendo già ereditato l'Occidente da Valentiniano I suo padre ed avendo come associato meramente simbolico il piccolo Valentiniano II (375-392), dal 379 si prese come Augusto in Oriente Teodosio I il Grande (379-395), poi cognato di Valentiniano II, spagnolo come Damaso.

A chiedere a gran voce un concilio che dirimesse tutte le controversie trinitarie e cristologiche sull'arianesimo e le sue forme, sull'apollinarismo e sulla pneumatomachia, in quegli anni, non fu però Damaso, ma San Basilio, personalità più grande di quella del Papa e degna di stare a fianco di quella di Atanasio. Il Padre di Cesarea voleva una discussione tra Oriente e Occidente per arginare le eresie di Eustazio di Sebaste, Apollinare di Laodicea e Paolino di Antiochia, considerato simpatizzante per il pensiero di Marcello di Ancira. Quando Valente morì, Melezio di Antiochia, rientrato in sede, in un concilio della sua città nel 379 diede a Damaso la soddisfazione di rientrare in comunione con Roma sulla base del Sinodo di Nicea, ma il Papa diede retta a Pietro di Alessandria che considerava Melezio un ariano e mantenne la comunione con Paolino, ordinato da Lucifero di Cagliari. La cosa non piacque a San Basilio, che tacciò San Damaso di eccessiva intransigenza, essendosi adoperato in ogni modo per ricucire lo scisma di Antiochia. Sempre a Paolino e non a Melezio Damaso si rivolse sancendo il principio che solo sulla base della professione della fede redatta a Roma si poteva sapere con chi si era in comunione, e stese appositamente tale Simbolo. Ancora a Paolino fu concesso da Damaso di partecipare al Concilio romano per le questioni che lo riguardavano e di cui diremo.

A parte questo, la situazione politica, come vedemmo, si evolvè verso una nuova riaffermazione dell'ortodossia. Graziano, Valentiniano II e Teodosio, per impulso di quest'ultimo, proscrissero tutte le eresie. Infatti, Teodosio I il Grande emanò proprio d'intesa con Damaso I l'Editto di Tessalonica, che il 27 febbraio 380 stabilì come religione di Stato il Cristianesimo, nella forma stabilita dall'Apostolo Pietro e all'epoca professata a Roma e ad Alessandria, vietando qualsiasi culto pagano e cristianizzando veramente e definitivamente il mondo romano. In questo editto Teodosio proclamò la sua fede nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo, Tre Persone uguali nella Divinità, negando la qualifica di cristiane alle conventicole che non accettavano tale professione e minacciando loro i castighi divini ed imperiali. Nello stesso anno Teodosio detronizzò Demofilo e insediò a Costantinopoli Gregorio di Nazianzo.

L'Imperatore comunicò, nella primavera del 380, la sua volontà di convocare un Concilio ad Acolio di Tessalonica che, a sua volta, informò Damaso, che approvò il progetto. Centocinquanta vescovi giunsero a Costantinopoli nel maggio del 381, sotto la guida di Gregorio di Nissa, Gregorio di Nazianzo e Melezio di Antiochia, in qualità di leader della maggioranza nicena, sebbene non mancassero gli pneumatomachi guidati da Eleusio di Cizico. Acolio di Tessalonica vi partecipò, forse a nome del Papa. Melezio di Antiochia assunse la presidenza dell'assise, tagliando di fatto fuori Damaso dalla discussione, perché il Papa non lo riconosceva ancora come vescovo legittimo di Antiochia. Ma Melezio morì subito dopo e gli subentrò, alla guida dell'assise, Gregorio di Nazianzo, appena eletto patriarca di Costantinopoli e la cui scelta, a dispetto della traslazione da un'altra sede contro i canoni niceni, era stata ratificata dall'assemblea, non senza l'appoggio di Damaso tramite Acolio, che aveva rigettato l'elezione di Massimo per la cattedra bizantina, nonostante gli intrighi di Pietro di Alessandria che l'aveva sostenuta. Gregorio di Nazianzo propose una soluzione allo scisma antiochiano, gradita a Damaso, ossia di attendere la morte di Paolino per eleggere un nuovo Patriarca, ma essa fu bocciata dai Padri che riconobbero Flaviano I (381-404), successore di Melezio, col quale però Damaso rifiutò di entrare in comunione.

Il Concilio poi condannò la Pneumatomachia, spingendo Eleusio e i suoi seguaci ad abbandonarlo prima della solenne definizione dogmatica della Divinità dello Spirito Santo. Tale definizione si ottenne agganciando al Simbolo Niceno il Simbolo di Sant'Epifanio di Salamina del 374 e di San Cirillo di Gerusalemme (313/315-386) del 350, che a sua volta riprendeva quello battesimale gerosolimitano. Il nuovo Credo precisava l'Incarnazione del Verbo contro Apollinare e la Divinità dello Spirito Santo, contro Macedonio, con una terminologia neonicena ma senza usare il termine "homousios", così da essere gradito anche a coloro che aderivano al dogma provenendo dalla filiera ariana e pneumatomaca. Giunse così a definizione compiuta il Dogma della Santissima Trinità.

Il Concilio inoltre sancì che, dopo Roma, la sede di Costantinopoli era la seconda della Cristianità per via della residenza imperiale ivi esistente, e attribuì ad essa una giurisdizione sul Medio Oriente anatolico, per lo meno di fatto, confinando Alessandria alla giurisdizione sull'Egitto e Antiochia in quella siro-palestinese.

Il Concilio di Costantinopoli, infine, condannò nuovamente l'Apollinarismo.

Papa Damaso accolse con soddisfazione i deliberati dogmatici ma mantenne riserbo su quelli disciplinari e Roma, fino al IX sec., non riconobbe mai la precedenza di Costantinopoli su Alessandria. Capiva infatti che una Gerarchia calcata sulla dignità politica delle città dei presuli poteva intaccare il prestigio delle sedi apostoliche, a cominciare da Roma, sebbene nei canoni costantinopolitani nulla minacciasse il Primato, anzi implicitamente esso veniva esaltato.

Del resto, gli atti costantinopolitani sembra che non gli siano stati notificati ufficialmente in quanto l'autorità assoluta di questo Concilio, pari a quella del Niceno e dell'Efesino, fu sancita solo da quello di Calcedonia nel 451, sebbene già il Sinodo bizantino del 382 lo definisse ecumenico e sebbene i canoni costantinopolitani dessero del Concilio ecumenico una definizione calzante con quello che esso stesso era, ossia l'adunanza dei vescovi di tutta la terra abitata dell'Impero. Per questo, nonostante l'inermità del ruolo svolto nella questione conciliare, il primato damasiano non venne sminuito. Casomai lo fu il suo acume, che non lo spinse a intervenire meglio in un evento tanto importante. In ogni caso, la faccenda non è ben chiara per le poche fonti disponibili.

Il Papa fu, come del resto i suoi predecessori, un indefesso assertore del Primato di Pietro, basandolo, come aveva fatto già Stefano I, su Mt 16, 18 e sancendo il principio, di fatto da sempre esistito e confermato, paradossalmente, dalle vessazioni di Costanzo II su Liberio, per cui una professione di fede era vincolante solo se approvata dal Papa, come del resto qualsiasi formula dogmatica. Ciò venne enunciato nella lettera ai vescovi illirici menzionata a proposito del Concilio romano del 368-370. Sull'origine divina e biblica e non giuridica di tale primato il Papa ebbe forse i primi disaccordi con Bisanzio. All'imperatore Graziano, nel corso di un Sinodo romano del 378, tenutosi dopo il processo intentatogli dopo le accuse di Isacco, chiese di sancire anche agli effetti civili che Roma era tribunale di seconda istanza per le controversie dei chierici d'Italia e dei vescovi d'Occidente, una volta che gli uni e gli altri avessero adito ai fori dei rispettivi Ordinari e Metropolitani, nonché che la Santa Sede fosse tribunale di prima istanza per le controversie tra Metropolitani, ottenendone risposta più che positiva (il sovrano garantì pieno aiuto allo svolgimento di tutti i processi vescovili in Occidente), mentre non seppe convincerlo a garantire al Pontefice in quanto tale l'immunità giudiziaria dinanzi ai tribunali di Stato, sottomettendolo alla sola giurisdizione dell'Imperatore, in caso non bastasse il verdetto di un Sinodo romano. Graziano si limitò a garantire che mai un Imperatore avrebbe permesso che al Papa fossero mosse accuse diffamatorie. Il Sinodo si occupò anche del donatismo e degli ursiniani in Italia, ma anche del caso del vescovo di Cartagine Restituto, in lotta con i Donatisti e contestato per non essersi opposto energicamente a Costanzo II durante il Conciliabolo di Seleucia Rimini, e di quello di Pozzuoli Florenzio, di fede ariana.

Tuttavia Graziano diede altre soddisfazioni a Damaso, rinunciando al titolo di Pontefice Massimo del paganesimo, confiscando i beni dei templi pagani e togliendo l'immunità ai loro sacerdoti.

In concomitanza del grande dibattito dottrinale culminato con il Concilio di Costantinopoli, Damaso tenne, tra il 378 e il 382, ossia o immediatamente prima o subito dopo, su invito di San Basilio e Sant'Ambrogio, un Concilio che, nel cosiddetto Tomo di Damaso, anatematizzò tutte le grandi eresie del passato e del presente, ossia il sabellianesimo, l'arianesimo, quella di Eunomio, quella di Macedonio e molte altre, per poi consegnare i canoni a Paolino di Antiochia, che partecipava al Sinodo, presentando le condanne come atti dell'autorità romana e riconoscendolo ancora patriarca della città. Questa precisazione lascia propendere per una datazione del Sinodo romano successiva a quella del Concilio di Costantinopoli, perché dovette servire a confermarlo. A questo Concilio partecipò anche Pietro di Alessandria. Il Tomo ha per la prima volta la formulazione classica degli anatemi, con le due frasi, introdotta l'una dal "si quis" per enunciare l'errore e l'altra costituita dall'"anathema sit".

Damaso, che come abbiamo visto non riuscì ad imporsi indiscriminatamente in Oriente, come del resto mai nessun Papa, ebbe la soddisfazione di accogliere l'appello di Epifanio di

Salamina, che partecipò ad un Concilio romano, per questioni che lo riguardavano, e dei cristiani di Berito, che chiesero la condanna del loro defunto vescovo Timoteo. In ogni caso, Damaso usò correntemente l'espressione "Sede Apostolica" per indicare quella romana, rendendo stabile ciò che Liberio aveva fatto saltuariamente, e inserendola anche, in senso antonomastico, nel suo epistolario con l'Oriente, dove ovviamente trovava resistenza perché anche altre sedi vantavano una fondazione apostolica.

Come abbiamo visto, Damaso rigettò l'ordine delle Sedi patriarcali sancito a Costantinopoli e nel Decreto Gelasiano, che nonostante il nome fu opera sua, promulgato forse nel Concilio del 382, stabilì che le sedi apostoliche erano solo quelle petrine e cioè, in ordine, Roma, Alessandria e Antiochia, e che il Primato romano riposava non solo sulla promessa di Mt 16, 18, come abbiamo detto, ma sul duplice martirio di Pietro e Paolo.

In Uinua importante lettera, Damaso, la X, catalogata tra quelle di Siricio suo successore ma in realtà uscita dalla sua penna e che fu la prima decretale della storia, rivolta ai vescovi della Gallia, che avevano a loro volta scritto al Papa, questi pregò i destinatari di prestare attenzione alle sue parole e li esortò a non tollerare certi abusi nel clero. Impersonalmente, Damaso stabilì ciò che era ammissibile e ciò che non lo era, chi era in comunione con la Sede Apostolica o meno, in base alla fedeltà alla Bibbia, alla Tradizione, ai Canoni e alla Regola ecclesiastica. Sempre a Damaso scrisse il vescovo di Tarragona Imerio, chiedendo lumi su svariate questioni, che gli giunsero però dal successore di lui Siricio.

San Damaso fu un uomo di ampia cultura, gusto raffinato, talento letterario, capacità di comunicazione e sensibile alle arti. Un ampio programma di costruzione di chiese fu da lui posto in essere e tra di esse meritano di essere ricordate proprio la chiesa di San Lorenzo in Damaso, ossia la sua casa paterna trasformata in luogo di culto, quella di Sant'Anastasia, quella dei Santi Nereo ed Achilleo, il Battistero Vaticano, la chiesa dei Santi Faustino e Beatrice. Restaurò le Catacombe. Promosse il culto dei Martiri e dei Papi precedenti, decorandone le tombe con cibori e pseudocibori e in onore di molti dei quali compose cinquantanove epigrammi armoniosi e ridondanti (gli Epigrammata Damasiana, sigla E.D.), effigiati sulle loro epigrafi marmoree dal suo amico Filocalo, già autore del Cronografo del 354, e nei quali spesso rileggeva intelligentemente il passato della Chiesa Romana. Molte di queste epigrafi sono andate distrutte. Alcuni di tali epigrammi erano dedicati anche alle chiese edificate dal Papa e ad alcuni suoi familiari defunti. Il suo scopo era mostrare che la vera gloria di Roma era cristiana e non pagana, così che Damaso può essere considerato il fondatore del mito cattolico dell'Urbe. Dettò anche un epitaffio, umile e solenne, per sé. Riorganizzò e trasferì in una apposita sede gli archivi pontifici. Istituì il defensor Ecclesiae, ossia un avvocato della Chiesa Romana, scegliendolo tra i laici. Usò ampiamente uno scrinium, un ufficio di scrittori, per la redazione delle sue numerose lettere. Ebbe amicizia con San Girolamo che fu il suo segretario per anni e che ambì a succedergli, avendo scritto per lui discorsi e lettere e avendo quindi dettato la sua linea di governo. I due corrisposero a lungo su questioni bibliche e il Papa chiese al Padre di porre mano alla Vulgata, partendo dagli originali greci della Bibbia. Lo stesso Damaso scrisse saggi in prosa e versi sulla verginità, che però non ci sono giunti. Altre opere attribuitegli sono pseudoepigrafiche.

In relazione alla loro destinazione gli epigrammi possono così suddividersi: trenta elogi in versi in onore dei martiri romani: Felice e Adauto (7), Nereo e Achilleo (8), Tarcisio (15), papi e santi deposti nel cimitero di Callisto (16), papa Sisto II (17), papa Eusebio (18), papa Cornelio (19), Pietro e Paolo (20), Eutichio (21), Felicissimo e Agapito (25), Quirino (27), Marcellino e Pietro (28), Tiburzio (31), Gorgonio (32), Lorenzo (33), Ippolito romano (35), Agnese (37), Felice e Filippo (39), papa Marcello (40), martiri deposti nel cimitero di Trasona (42), Vitale, Marziale e Alessandro (41), LXII martiri sepolti nel cimitero di Trasona

(43), Mauro (44), Crisanto e Daria (45), Saturnino (46), Proto e Giacinto (47), Ermete (48), Valentino (49), Felice di Nola (59), Ippolito portuense (in D. Mazzoleni, nr. 242); sei epigrammi funerari non martiriali: ad un anonimo diacono (2), alla madre Laurenzia (10), alla sorella Irene (11), a se stesso (12), a Marco (50), a Proietta (51); cinque epigrammi commemorativi di interventi edilizi: battistero vaticano (3-4), S. Lorenzo al Verano (34), "titulus Damasi" (S. Lorenzo in Damaso: 57-58); quattro dediche martiriali di breve estensione, in prosa e in versi: Abdon e Sennen (5), Faustino e Viatrice (6), Gennaro (24), Marcellino e Pietro (29); due elogi di personaggi biblici, non destinati ad incisione epigrafica: a s. Paolo (1), a David (60). Vi è inoltre un consistente gruppo di frammenti marmorei che tramandano le tracce di altri tredici epigrammi dei quali, per l'esiguità dei reperti pervenuti, non è possibile individuare i destinatari (9, 13, 14, 22, 23, 26, 36, 38, 52, 53, 54, 55, 56). Sono poi venute alla luce altre testimonianze della produzione epigrammatica damasiana, anche se molto lacunose, al di fuori del corpus appositamente conservato. Le più importanti sono due pezzi dell'epigramma composto per s. Ippolito di Porto e alcuni frammenti dell'elogio per i sette figli di s. Felicità; a questi vanno poi aggiunti un frammento della dedica ai ss. Pietro e Marcellino che si congiunge agli altri due già noti e quattro frammenti, non meglio identificabili, rinvenuti nel sopraterra del cimitero di Domitilla e nella catacomba di Ciriaca sulla Tiburtina. La cronologia degli epigrammi è stata definita: al 370-383 risalgono tutti quelli (e sono la massima parte) incisi da Furio Dionisio Filocalo; al primo anno del pontificato quelli dedicati alla madre, alla sorella, a se stesso; a poco dopo il 370 l'epigramma per i martiri di S. Callisto; al 379 quello dedicato a s. Felice di Nola; al 383 quello dedicato a Proietta; al 384-385 l'elogio dei ss. Nereo e Achilleo composto da Damaso ma inciso dopo la sua morte.

Gli epigrammi hanno stilemi ben definiti, immagini chiare e un lessico poetico spesso standardizzato e permettono di collocare Damaso tra i poeti della tarda latinità.

Il Pontefice prescrisse il canto dei Salmi in tutte le Chiese di Roma. Sotto di lui il latino divenne lingua liturgica unica di tutte le parti delle celebrazioni nella sua diocesi e la liturgia si ampliò e strutturò ulteriormente. Ai suoi tempi è già attestato il digiuno quaresimale. Damaso organizzò anche una più efficace raccolta di fondi e di lasciti per finanziare la Chiesa, anche se questo fece sì che Valentiniano I intervenisse per reprimere alcuni abusi compiuti da sacerdoti avidi. Queste risorse servirono al Papa per il suo grandioso programma edilizio.

Il Papa morì l'11 dicembre 384 e fu sepolto dapprima in una delle chiese da lui costruite, nella fattispecie sull'Ardeatina - che fu il sepolcro di famiglia perché vi riposarono anche la madre e la sorella - e poi traslato in San Lorenzo in Damaso. La sua memoria si celebra ancora il giorno della sua morte, così come cominciò a fare il Martirologio Geronimiano.

Damaso fu una personalità complessa, capace di una grande inventiva nel processo di autopresentazione e di rappresentazione del Papato, incline a gesti audaci e spregiudicati, abile, ambizioso, energico. Ebbe grandi contemporanei che senz'altro gli fecero ombra, come Teodosio, Ambrogio, Basilio, i due Gregori, Atanasio, ma accanto a loro non sfigurò. San Damaso fu un uomo pieno di zelo, di devozione, di pietà, di fede e di mistica, battagliera energia. La sua personalità ha ancora oggi un forte appeal spirituale.

[URSINO, 24 sett. 366- nov. 367]

Diacono di Papa Liberio ma molto più energico di lui, ambizioso e spregiudicato, alla morte di quegli il 24 settembre 366 fu eletto da una minoranza di seguaci del defunto, che non erano mai passati dalla parte di Felice II e non volevano che uno dei chierici "migrati" da una obbedienza all'altra diventasse Papa. Erano due diaconi e alcuni preti, che agirono velocemente nella Basilica Giulia, ossia Santa Maria in Trastevere. Il vescovo Paolo di Tivoli lo consacrò immediatamente. Era senz'altro una procedura scorretta che somigliava ad un colpo di Stato. I liberiani volevano capovolgere la politica conciliante di Liberio verso i seguaci di Felice.

Il resto del clero, radunatisi attorno ad un nocciolo duro di ecclesiastici che avevano aderito a Felice per necessità e poi si erano riconciliati con Liberio, scelse però il 1 ottobre il diacono Damaso, che tra quei chierici era senz'altro il più dotato.

La lotta tra i due si trasformò in una sorta di guerra civile, fatto senza precedenti. Una banda di armati, assoldata da Damaso, attaccò gli ursiniani nella Basilica Giulia e la prese. Il prefetto Vivenzio Scisciano (-384) aiutò Damaso a debellare l'opposizione che si manifestava ancora in tafferugli nella città. Il governo voleva evitare un Papa rigorista che aprisse un nuovo scisma. Vivenzio esiliò Ursino e i suoi diaconi Amanzio e Lupo. I presbiteri ursiniani vennero arrestati, ma i fedeli di quella obbedienza papale li liberarono e assaltarono Santa Maria Maggiore, che divenne la loro cattedrale.

Per pacificare gli animi Valentiniano I ordinò al prefetto Vezio Agorio Pretestato (320-384) di lasciar tornare Ursino, purchè non turbasse la pace pubblica. Ciò avvenne il 15 settembre 367, ma non fu foriero se non di nuovi disordini. Damaso I allora ottenne dal governo, che lo riconosceva quale Papa, di allontanare nuovamente Ursino, il 16 novembre, relegandolo in Gallia. Il suo clero e i suoi sostenitori più importanti furono espulsi e la loro ultima chiesa consegnata al Papa.

Gli scismatici continuarono tuttavia a riunirsi nei cimiteri e in Sant'Agnese, senza clero, fino a quando Damaso non li disperse. In un Sinodo del 368 i vescovi italiani aderirono senz'altro a quest'ultimo, ma non vollero condannare l'assente Ursino, perché assente. Il governo imperiale continuò a sostenere Damaso, vietando, nel 380, che gli ursiniani si riunissero a meno di venti miglia da Roma. D'altro canto, Ursino e i suoi seguaci più intimi furono autorizzati a risiedere a Milano, dove si avvicinarono agli ariani del vescovo Ausenzio. Da qui l'indomabile antipapa organizzò contro Damaso una inverosimile campagna diffamatoria, attraverso due diaconi prezzolati e un cristiano rinnegato, l'ebreo Isacco. L'accusa di adulterio implicò un processo e Ursino fu esiliato a Colonia e Isacco in Spagna, mentre gli ursiniani furono relegati a cento miglia da Roma. Ancora nel 381 il Concilio di Aquileia chiese drastici provvedimenti contro il fanatico sobillatore, evidentemente ancora attivo.

Alla morte di Damaso, Ursino si candidò al Papato ma fu scartato e al suo posto fu scelto Siricio. La cosa suscitò comprensibile soddifazione a Corte. Da questo momento l'ostinato competitore esce dalla storia.